

Eugène Minkowski

Che cos'è dunque la morte

Mai ci capita di prendere contatto in modo così intimo con la nozione di *una vita*, come di fronte alla morte. Questa nozione sembra esserci data in modo originario dal fenomeno della morte.

[...] Certo, contrapponendo gli avvenimenti gli uni agli altri, giungiamo a *ricostituire* la trama di una vita, ma in nessun momento di questo spettacolo la nozione di una vita si erge in modo immediato e sintetico davanti a noi. A teatro la discesa del sipario invita lo spettatore a rientrare a casa, altrimenti egli non saprebbe che lo spettacolo è terminato. Nella vita è la morte che prende il posto del sipario, è la morte che segna la fine e non, come si potrebbe credere, nel senso che interrompe una vita che mi è data, ma nel senso che *apporta con sé la nozione di una vita*, nozione che riunisce in una sola unità sintetica tutto ciò che ha preceduto questa morte.

Di fronte alla morte vedo sempre *tutta* una vita ergersi davanti a me e questo anche quando ignoro tutto di colui al quale ha messo fine l'esistenza. Che sia cencioso o sontuosamente vestito, circondato da amici o solo sul suo giaciglio, essa mi rivela sempre la stessa cosa: *una vita, una vita si è ora compiuta*. I contorni di una «biografia» mi sono dati in maniera immediata. Mi sento irresistibilmente spinto a dar libero corso alla fantasia e, non avendo conoscenze precise, ricamerò su questo canovaccio un romanzo immaginario, soffermandomi di preferenza, conformemente al carattere distruttore della morte, sui dolori, sulle delusioni, sulle sofferenze, sulle miserie di colui che non ho mai visto da vivo; e anche quando si tratterà di una persona vicina, sentirò ugualmente in me il bisogno di ricapitolare la sua vita, aggiungendovi parecchi dettagli, anche questi immaginati, per colmare il fondo misterioso del suo essere che sempre sfugge agli sguardi curiosi degli altri.

Ma tutto ciò non è che l'espressione di un fatto primitivo, cioè è la morte e solo la morte a darci la nozione di una *vita*.

La morte in quanto distruzione genera *un divenire e non un essere*.

Ed è perché viene a mettere fine a *una vita* che la morte ha in sé qualcosa di *irreparabile*. Un oggetto rotto si può sostituire; siamo orgogliosi anche di poter fabbricare tutto in serie.

Ma non si sostituisce una vita; essa ha una *propria evoluzione* che non si può ripetere; è unica nel suo genere, anche se questo non significa che chiunque di noi è indispensabile quaggiù. Solo il fenomeno finale, solo la morte si ripete, identica a se stessa, mettendo fine a *delle vite, ma non alla vita*.

[...] La morte è un fenomeno vitale, mentre la nascita è solo un fatto biologico.

Così la morte, mettendo fine alla vita, la inquadra interamente, in tutto il suo percorso. È la morte che trasforma il succedersi o la trama degli avvenimenti della vita in *una vita*. Non è nel nascere ma è col morire che si diventa un'unità, *un uomo*. [...]

La morte è un fenomeno essenzialmente *individuale*, non perché colpisce soltanto degli individui, ma perché *viene a perfezionare la nozione di individuo*. La vita non si esaurisce, è *l'essere* vivente che muore e per essere un essere *vivente*, cioè un essere che sia vissuto, che abbia una vita dietro a sé, bisogna essere mortali.

La morte lascia *dietro di sé* una scia luminosa, riunisce in un solo fascio, in *una vita*, tutto ciò che ha interrotto.

Essa lascia dietro a sé il profilo di una vita, di una vita *nella vita*, di una vita nella marcia trionfale del divenire verso l'avvenire.

E questa marcia continua oltre, non perché immaginiamo altri esseri viventi succedere, in fila indiana, a quelli che li hanno preceduti, ma perché solo la morte viene a troncare nella vita, senza in fondo toglierle nulla, *una vita*. Questa si stacca dalla vita come una foglia

morta si stacca dall'albero, intonando il canto melanconico della morte, canto col quale glorifica la linfa che le ha dato la luce, come l'ha data a tutte le altre foglie che ogni autunno un soffio di vento farà staccare dall'albero, ingiallite e appassite, per ridurle, in un eterno ricominciamento, in polvere.

Una vita si *compie* così, non attraverso le sue opere, con le quali non si finisce mai, ma attraverso la morte.

Parlando della foglia morta, l'abbiamo accomunata a tutte le altre foglie che ogni anno, senza sosta, ne condividono la sorte, come essa trasportate nello stesso movimento, da tutti i venti, verso la sorte sconosciuta dell'essere che ha compiuto la sua esistenza.

L'abbiamo fatto di proposito. Quando ci troviamo davanti alla morte, non solo essa ci rivela la nozione di *una* vita nella vita, ma – sempre mediante la stessa rivelazione, non per una nuova – ci tocca anche direttamente, penetra sino al fondo al nostro essere e ci mette di fronte sia alla *nostra* vita, sia alla nostra *mortalità*.

Ogni morte è un *memento mori* primario per i superstiti. Sono mortale non perché *suppongo* di essere un giorno destinato a scomparire, come scompaiono i miei simili intorno a me, ma perché, capace di registrare la morte, non posso farlo che nella misura in cui porto la morte in me e in cui sono identico, da questo punto di vista, ai miei simili.

[...] L'identità tra gli uomini si stabilisce con la simpatia e con la morte; nei due casi un fenomeno generale si distribuisce tra i diversi rappresentanti della vita.

Certo la morte è un fenomeno essenzialmente individuale, nel senso che traccia il quadro di *una* vita davanti a noi, ma nel farlo, e proprio per il fatto di farlo, essa tronca virtualmente *delle* vite nel divenire, tutte simili in quanto a mortalità. Così la morte, pur restando il fenomeno più individuale, è nello stesso tempo il fenomeno più generale o, più esattamente, il più plurimo che conosciamo.

[...] La morte, venendo a delimitare, nel divenire, «una» vita, ci fornisce di colpo, nello stesso momento, con lo stesso atto, la nozione della mortalità di tutte le vite, ed è solo essa a contenere un dato di quest'ordine.

Come il divenire anche la morte supera in maniera immediata il mio io. Essa lo fa tuttavia in modo diverso. Il divenire supera l'individuo anzitutto dal punto di vista qualitativo, per la sua stessa potenza; l'individuo riesce ad affermarsi solo postulando al di sopra di sé qualcosa di grande e di irraggiungibile, che lo oltrepassa di molto (il fattore sovraindividuale nello slancio personale). La morte, al contrario, lo fa in modo tranquillo, livellato, numerico, senza che si possa parlare comunque di numeri. La pluralità è data qui in modo altrettanto immediato dell'unità; non però come risultante, cioè come somma di unità isolate, ma come un tutto che serve da cornice a ciascuna di queste unità. L'uomo solitario cesserebbe forse di vivere, ma non morirebbe.

Due fattori, nel cammino della vita verso l'avvenire, possono ora essere ravvisati. Uno è il cammino verso l'avvenire in tutta la sua grandiosa potenza, [...] l'altro è l'avanzare verso la morte. Espansione della personalità fino all'apogeo, orizzonte senza limiti, canto di tripudio e di trionfo da una parte, foglie ingiallite e appassite, limiti senza orizzonte, melodia melanconica, rassegnazione, declino e morte dall'altra; o anche, slancio verso l'avvenire da una parte e cammino verso la fine dall'altra.

Certo, per la ragione, allontanarsi dal principio è avvicinarsi in ugual misura alla fine. Ma i fenomeni vitali non si adattano alle esigenze della nostra ragione. Qui si tratta di due atteggiamenti del tutto diversi. Nel primo caso il nostro sguardo va verso l'avvenire infinito, il nostro slancio vitale va, oltre la morte, verso l'orizzonte della vita per attingervi tutte le sue forze; nel secondo caso ci avviciniamo alla fine senza più «andare avanti», appunto perché non facciamo che avanzare verso la fine. Il sentimento di essere giovane e quello di invecchiare traducono questi due atteggiamenti.

Ci rendiamo conto adesso senza sforzo che questi due sentimenti non hanno originariamente niente a che vedere con l'età dello stato civile. Un vecchio può sentirsi pieno di giovinezza, di forza e di vita quando, nel suo sforzo, nonostante la sua impotenza fisica riesce a elevarsi ai vertici dell'attività umana; e, d'altra parte, chi non ha sentito anche a vent'anni, in certi momenti, con stanchezza, il tempo fuggire e la morte sfiorarlo

con le sue ali.

Così nella vita andiamo verso l'avvenire e andiamo verso la morte, e questi due percorsi, pur sembrando sovrapponibili, sono in realtà del tutto diversi. Uno è quanto vi è di grande, di infinito, di positivo nell'avvenire, l'altro quanto in esso vi è di serrato, di limitato, di negativo.

Alcuni devieranno facilmente sul terreno *dei* dati empirici; essi parleranno allora *di* due opposti fattori che, intervenendo in proporzioni variabili in ogni istante dell'esistenza, sarebbero suscettibili *di* determinare il tono generale dell'essere vivente, fin troppo contenti di avere stabilito una relazione trascrivibile *in* linguaggio fisiologico e riconducibile così a due funzioni o a due *processi* contrari. Ma in fondo è fare violenza ai fenomeni studiati, poiché, in fatto di forze contrarie, credo occorra tener conto del fatto che qui, come nel conflitto etico, esiste una *differenza di livello*. Le due forze non si trovano sullo stesso piano. Prima dicevamo: vado verso l'avvenire e vado verso la morte; in realtà sarebbe stato più esatto dire: *la vita in me* va verso l'avvenire e *io* invece vado verso la morte. Questa formula è molto più conforme a quanto è stato detto sia sul modo in cui ci affermiamo in rapporto al divenire, sia su quanto significa per noi la morte. Nello stesso tempo svanisce la possibilità di assimilare i fenomeni studiati a due forze intese nel senso fisico della parola.

La vita comune, certo, può essere dominata ora da un atteggiamento ora dall'altro, e ciò, come dicevamo, indipendentemente dall'età reale del soggetto. Inoltre anche da questo punto di vista si possono rilevare differenze da individuo a individuo – dettaglio che è interessante notare di sfuggita. Vediamo gli uni accettare senza difficoltà progetti che possono giungere a un risultato solo dopo decine di anni di sforzi, o addirittura che possono dare un pieno rendimento solo dopo un lavoro di parecchie generazioni, ma ne fanno di buon animo il contenuto della loro vita; al contrario, altri esitano quando si tratta di uno o di due anni di vita per ottenere un risultato positivo; questo sembra loro troppo lungo, essi non sanno risolversi a sottrarre un simile lasso di tempo alla vita a beneficio di un avvenire che, pur senza essere lontano, nondimeno loro sfugge; come limitati nel loro slancio, *si* compiacciono in piccoli progetti a resa immediata; il loro orizzonte è ridotto, la loro funzione propulsiva è scarsa; più che creare lavoricchiano; vivono più sotto gli auspici del tempo che passa e della morte che si avvicina che del tempo che avanza e che facciamo avanzare con noi. Negli ansiosi, nei depressi, nei melanconici tale predominanza dei fattori della morte si accentua ancor più. [...]

Gli anni trascorsi si accumulano come un pesante fardello. Sotto il loro peso mi sento piegare. Cammino curvo. È il *declino*, come se una forza invisibile mi attirasse verso il basso, verso la terra, verso la tomba. Avversità fisiologiche dell'età matura, decadenza fisica della vecchiaia, mi si dirà. Invece no, non è soltanto questo. Non si tratta soltanto dell'aspetto fisiologico della vecchiaia visto dall'esterno e neanche del senso di impotenza che lo accompagna. La cosa non si esaurisce con la constatazione che non si può più fare quello che si era ancora capaci di fare due anni fa.

Viviamo il nostro invecchiamento anche *all'interno* anzi è così che lo viviamo nella sua forma generale. Ma anche qui non si tratta di deficit di memoria o di diminuzione di ardore nell'amare; questi fatti sono ancora troppo concreti e contingenti. No, la vita passata si sintetizza, si condensa per ricordarci la morte, sua compagna fedele, e una parte del nostro essere sembra chinarsi *in giù* verso la tomba. Allora è tempo di morire.

Certo, questo «in giù» e questa «tomba» *ci* fanno pensare al sepolcro dove sarà collocato il nostro feretro; possiamo credere che prendiamo tali immagini da questa cerimonia funebre, per poi trasferirle all'interno del nostro essere. Ma è realmente così? Si direbbe che l'immagine del sepolcro, o più precisamente del progressivo cammino verso la tomba, si delinea in *noi* stessi, indipendentemente dai riti abituali di seppellimento. C'è da chiedersi addirittura se questi riti non siano che un prolungamento, una concretizzazione del declino quale è dato in noi originariamente. Portiamo i nostri morti in terra perché prima già la vita li faceva chinare in basso, verso terra, e questo non nel senso materiale

del termine. Avvicinarsi alla fine è per noi nello stesso tempo sentirsi attirati verso il basso, verso la materialità, se così possiamo dire, e questo tanto più che la vita non cessa di palpitarci in noi e che il nostro slancio vitale, la nostra anima, senza rinunciare mai alle sue aspirazioni continua nel suo volo a sfuggire dalla prigione della morte e a elevarsi, da vivi si intende, *verso i cieli*.

In altre parole se, come dicevamo prima, camminiamo da una parte verso l'avvenire inesauribile e dall'altra verso la morte, sentiamo contemporaneamente una parte del nostro essere piegarsi sempre più verso il basso, mentre l'altra, leggera, immortale, impalpabile come l'aria che respiriamo, cerca sempre di elevarsi verso l'alto. A causa della morte, si produce in noi come una *biforcazione*, come due strade che, a un dato momento, divergono sempre più, una diretta verso il basso, l'altra verso l'alto. E una specie di *dualismo* che viviamo in noi in modo immediato.

Ma precisiamo. Qui si tratta di un dualismo vissuto, di un dualismo di *natura dinamica*. Non si tratta di due parti del nostro essere che si sovrappongono l'un l'altro come due piani. Questo dualismo penetra nel divenire di una vita, di una vita in pieno cammino, vi penetra a causa della morte. Questo cammino della vita, pur essendo uno, sembra scindersi in due correnti distinte di cui l'una, sempre più vulnerabile, si impregna sempre più di elementi tangibili, materiali, soggetti all'usura del tempo, per essere infine ridotta a nulla, diventando null'altro che materia, mentre l'altra, nel suo incessante cammino in avanti, sembra allontanarsi sempre più da questa materialità, sembra liberarsene sempre più, per alla fine ... Diremo, per finire la frase, per staccarsene interamente? Certamente no. Non corriamo troppo; non lasciamoci abbindolare dal bisogno di simmetria. Il tutto si compie con la morte, anche se essa sembra toccare un lato solo dell'esistenza.

Tale dualismo dinamico – e questo credo che meriti di essere sottolineato ancora una volta – sembra comportare elementi di ordine spaziale, come l'alto e il basso, ai quali più volte siamo ricorsi nella nostra descrizione. Questi elementi non possono però in nessun caso essere assimilati a semplici rapporti geometrici. Dicevamo «andare verso la tomba» e «andare verso i cieli», ma queste espressioni non sono semplici metafore nella nostra mente. L'assorbimento da parte del nostro essere di fattori materiali è davvero sentita come un *peso* che ci attira verso terra, verso il basso, mentre al contrario ci sentiamo come portati verso l'alto dal nostro slancio. E questo «alto» e questo «basso» si distinguono dagli attributi spaziali in quanto non si tratta di rapporti reversibili e relativi, ma realmente l'«alto» è, in maniera assoluta, più «elevato» del basso. Se, in quanto esseri mortali, viviamo sulla terra e guardiamo verso il cielo, questa non è una conseguenza né della legge di gravità né della nostra organizzazione fisiologica, ma l'espressione della natura dei fenomeni dai quali la vita, nel senso più ampio del termine, attinge tutto il suo significato.

Come per l'avvenire il «più lontano» che ci serviva da filo conduttore riguardava la solidarietà spazio-temporale, il dualismo vissuto di cui parliamo sembra rapportarsi a questa stessa solidarietà; l'«andare avanti» è, nello stesso tempo, un'elevazione in altezza verso le sfere celesti, mentre l'avanzare verso la morte è un cammino verso il regno materiale della tomba.

Inoltre sembra esserci un'analogia con il fattore di integrazione dello slancio personale; come l'opera compiuta, l'io mortale si integra a un divenire diverso da quello che presiede alla sua natura. D'altronde questa analogia non ci sorprende, poiché il momento del compimento si ritrova, come tratto essenziale, nei due casi.

La mente umana è sovrasatura del problema del dualismo. Questo dualismo viene tuttavia sempre considerato dal punto di vista statico. Contrapponiamo l'eccitamento alla percezione e ci sforziamo poi, ma invano, di far derivare l'una dall'altra. Parliamo del nostro corpo e delle nostre sensazioni, dei nostri sentimenti e delle nostre volizioni, e cerchiamo poi, senza riuscirci, di rimettere insieme questi prodotti di astrazione ritagliati artificialmente nella vita.

Ma a fianco della concezione statica del dualismo, esiste un dualismo vissuto che, dandoci conto del modo in cui la nostra ragione, superando i propri limiti, costruisce queste

diverse forme di dualismo, sottolinea la necessità di arginare questa eccessiva razionalizzazione della nostra vita onde evitare gli pseudoproblemi ai quali essa ci costringe. Ma questa è già un'altra questione.

Forse è possibile mettere ancora meglio in evidenza questo dualismo vissuto ricorrendo a dati più concreti, con riserva di vedervi solo una spiegazione e non la base empirica del fenomeno qui descritto. Consideriamo la vita di un uomo. Prima c'è il periodo di crescita e di formazione; l'essere vivente si sviluppa per intero, le sue forze fisiche e mentali procedono parallelamente. Ma se il corpo si ferma presto nella sua crescita e nel suo sviluppo, non così l'anima; l'essere umano, di opera in opera, di tappa in tappa, continua a progredire, va avanti anche se il suo corpo non segue questo cammino ascendente; resta al suo posto, se non declina; i campioni di boxe hanno una carriera breve, i titani della mente producono, producono sempre di nuovo, lungo tutta la loro vita, che le loro facoltà fisiche glielo permettano o meno. Certo, i più grandi pensatori, diventati vecchi, possono farneticare come gli altri, ma questi sono segni di un decadimento fisico che toglie all'individuo tutte le sue facoltà; la morte gli si aggira già attorno. Ma la vecchiaia non è sempre demenza senile e, come abbiamo detto già molte volte, invecchiare non è incompatibile con lo slancio creatore. In questi casi il dualismo di ordine dinamico s'accentua ancor più. Poi sopravviene la morte; e noi ritroviamo in essa lo stesso carattere particolare, poiché non ci sono rimasugli dell'io dopo la morte, come nel caso di un vaso rotto, ma c'è necessariamente una spoglia mortale e qualcosa che se ne sarà andato per sempre.

È l'anima dunque che si stacca dal corpo e ad esso sopravvive? Ma no, la morte compie una vita, vi mette fine. Ammettere un'anima che sopravvive, è formarla a immagine del corpo e prolungare la sua esistenza in un tempo concepito non più come un divenire, ma come un essere. E razionalizzare il dualismo di questa vita più di quanto lo permettano i dati immediati. Così tutte le immagini relative alla vita eterna, per quanto attraenti possano sembrare, si basano solo su di una schematizzazione dei fenomeni della vita e della morte, e questo anche quando se ne fa il supporto di fattori morali. E, nostro malgrado, sentiamo il bisogno di liberarci di queste immagini che, alla fine, falsano la realtà.

Dunque non resterebbe nulla dopo la morte, se non la spoglia mortale destinata alla distruzione. Ma non è dire troppo? Non riesco a sbarazzarmi da un senso di diffidenza nei confronti di coloro che si inorgogliscono del loro materialismo e che vedono nella loro negazione l'espressione di un'opinione «positiva» e «avanzata». «Avanzata» in rapporto a chi e a che cosa? Il progresso può realmente consistere nel mettere il nulla là dove altri hanno creduto di poter ammettere qualche cosa, nel mettere una negazione al posto dell'affermazione che si è presa da altri. Vorrei quasi dire: se veramente non c'è niente dopo la morte, questo è vero solo quando si serba questa verità in se stessi, quando la si custodisce gelosamente nel fondo del proprio essere, non perché non si voglia farne parte ai propri simili, ma perché esteriorizzata e formulata diventa risibile, come sono risibili tutte le formule di fronte alla solennità dei problemi vitali. D'altra parte il detto «dopo di me il diluvio», conseguenza rigorosa di un atteggiamento negativo, non è valido; esso si ispira unicamente alla morte e l'introduce in noi, da vivi. Esso è verbale più che reale, del tutto incompatibile com'è con la vita.

In fondo, né l'affermazione né la negazione sembrano qui appropriate. Da una parte ci rendiamo conto della razionalizzazione che sta alla base dell'affermazione dell'immortalità dell'anima, ma ciononostante le vie che vi conducono ci sembrano plausibili; dall'altra vediamo che l'atteggiamento opposto riconduce tutto ai fatti materiali e tangibili e, facendo ricorso allo stesso meccanismo di razionalizzazione, pone secondo noi tutta la vita su di un piano troppo terra terra.

Prima dicevamo che si potrebbe accettare, in opposizione all'idea di immortalità, il concetto contrario, ma a condizione di conservarla gelosamente nel fondo del nostro essere. Al fondo del nostro essere la contrapposizione positivo-negativo svanisce. Non c'è

più posto per una simile contrapposizione. Non c'è né «sì» né «no», tutto vi si confonde, e la sola formula razionale che sembra poterne emergere è quella del mistero o, se si preferisce, quella del *problema vissuto*.

La morte è un fenomeno *misterioso* e *problematico*. Essa si impone come tale.

La morte ci appare sotto forma di mistero perché è piena di ignoto. Anche il domani ci è del tutto sconosciuto, eppure non lo sentiamo, almeno non nella stessa misura, come mistero. D'altra parte la vita ci pone incessantemente domande sul proprio conto, e tuttavia neanche essa ci si impone in origine come un mistero.

Noi viviamo la vita, essa è qui, vicina, in noi, attorno a noi, e la distanza che ci separa da essa non basta a farcela sentire come mistero; essa ci è tutta data. Al contrario la morte viene a compiere una vita, le si erge contro, la interrompe; si pone di fronte all'io vivente, segna un punto al di fuori della vita e ci appare sconosciuta, problematica, misteriosa. Lo è per l'io vivente, come lo è il nulla per la nostra ragione; lo è allo stesso titolo della preghiera e dello slancio etico, che pure superano l'io vivente e ci conducono verso l'aldilà. Così si realizza l'affinità naturale tra i fenomeni della morte da un lato, della preghiera e dello slancio etico dall'altro.

Noi non preghiamo soltanto per sfuggire alla morte – e questa è una preghiera molto spesso meschina –, ma ci raccogliamo anche in presenza della morte e adottiamo l'atteggiamento della preghiera, trasportati, in uno stesso movimento, dai due fenomeni verso l'aldilà. Quanto allo slancio etico, esso, aprendo davanti a noi l'avvenire in tutta la sua chiarezza luminosa, si impossessa di noi con una tale forza che ci sentiamo pronti a sacrificargli tutto, persino la vita; c'è un solo esito alla vita, ed è la morte, e questo esito ci è indispensabile per vivere, in ogni momento, non fosse che come possibilità. E la nostra ragione, con il suo culto del positivo, si esaurisce nel voler rispondere a ciò che in fondo è solo mistero. Perché è come voler rispondere a questa domanda che sembra estremamente illogica, ma che non è del tutto insensata: *che cosa sarò quando non sarò più?*

Il problema della morte non è dunque l'espressione del fatto che le diverse questioni che essa pone sono così complesse da diventare un problema. La morte non è problematica perché colpisce la nostra immaginazione; è problematica per la sua stessa natura, e la sola cosa che possa ancora interessarci non è il modo in cui potremo dissipare questo mistero, ma come questo mistero si trasforma in questione più precisa, sotto forma appunto del «dopo la morte». Invece di voler rispondere a questa domanda, cercheremo di approfondire la sua genesi, e non dal punto di vista psicologico, ma da quello fenomenologico.

Eugène Minkowski, *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Einaudi, 2004, pp. 125-137.